

La semantica di ISA

Paolo Leonardi

Università di Bologna

Per almeno metà del Novecento la filosofia del linguaggio è stata l'essenza della filosofia, affrontata naturalmente da angolature diversissime e con metodologie talvolta incommensurabili, come risulta evidente a chi legga qualche riflessione sul linguaggio degli ermeneutici e segua qualche sviluppo della riduzione della filosofia ad analisi del linguaggio proposta dagli empiristi logici. Poi, intorno al 1980, non è più stato così, e la filosofia del linguaggio è diventata un settore speciale della ricerca filosofica. Qualcuno ha parlato di svolta cognitiva in filosofia, sottolineando il crescente interesse per la filosofia della mente -- che in parte è stata una trasposizione di problematiche filosofico-linguistiche, come discussione sul linguaggio del pensiero, epperò non ha ancora affatto l'importanza filosofica che ha avuto già 60-70 anni fa la filosofia del linguaggio, perché non ne ha ancora avuto i risultati di invenzione e chiarificazione concettuale, né è ancora il tema della filosofia dell'ultimo Novecento, indipendentemente dagli orientamenti filosofici, essendo diffusa quasi esclusivamente fra i filosofi analitici. Più probabilmente, è accaduto che la creatività filosofico-linguistica s'è largamente esaurita, dopo aver chiarito molti dei problemi che si avevano cent'anni fa, così come molti dei problemi che quei chiarimenti hanno indotto; cosicché l'attenzione s'è naturalmente spostata su altri problemi e altri quadri concettuali. Oggi, da un lato, sono più forti curiosità che erano marginali trent'anni fa, e per esempio ci si chiede come le capacità linguistiche si articolino all'interno delle nostre capacità cognitive, e, d'altro lato, siccome l'analisi del linguaggio risolve solo problemi linguistici, si è ripreso a far filosofia, senza tener conto di come parliamo o potremmo parlare, affrontando di nuovo non linguisticamente temi filosofici classici come la teoria della conoscenza e la metafisica.

Ciononostante negli ultimi 20 anni ci sono stati alcuni contributi notevolissimi alla filosofia del linguaggio, come quelli di Michael Dummett così entusiasticamente riproposti in *I fondamenti logici della metafisica*,¹ o le semantiche parziali come quella situazionale di Jon Barwise e John Perry o la *Discourse Representation Theory* di Hans Kamp, o, proprio all'interfaccia fra linguaggio e cognizione *The Varieties of Reference* di Gareth Evans,² e il libro di cui parlerò qui, *Making It Explicit* di Robert Brandom, dell'Università di Pittsburg.³

Una caratteristica della scuola di Pittsburg, a cominciare dal suo caposcuola, Wilfred Sellars, è stata quella di contestualizzare le questioni filosofico-linguistiche all'interno di un orizzonte filosofico complessivo, e quest'opera monumentale e ambiziosa di Brandom è stata scritta con quello spirito. Le dottrine filosofico-linguistiche indagate e sviluppate nel testo sono parte di una filosofia generale, non lontana dal pragmatismo, ma meno provinciale di quello, e quindi meglio collegata alla tradizione filosofica moderna e contemporanea, in particolare a Kant, a Frege e a Wittgenstein (soprattutto a Frege, che è indubbiamente l'autore che Brandom mostra di conoscere di più, e del quale offre letture

¹ Tr. it. a cura di Eva Picardi, Bologna Il mulino 1996 (ed. or. Cambridge MA Harvard at the UP 1991). Cfr. anche Eva Picardi *Rari nantes in gurgite vasto. Michael Dummett su significato, logica e metafisica* ("Lingua e stile" 29, pp. 495-524).

² Oxford at the UP 1982.

³ Cambridge MA Harvard at the UP 1994. I riferimenti a singole pagine, senza indicazione di un testo, sono a questo volume.

qua e là originali). Al lettore risulta ostica la mole del testo, 650 pagine più 66 di note, appesantito al suo interno da svariati avvertimenti "architettonici", e cioè preannunci e rimandi ad altre parti del testo, e afflitto da un gergo suo proprio, o quasi, con termini come *propriety* (che da intendersi come contrapposta a *property* e distinta da *appropriateness*), *intrapersonal intercontent*, *intracontent interpersonal*, *reliable responsive disposition*, ecc.. Sembra che l'autore ritenga di non poter dire altrimenti che così ciò che pensa, e non s'accorga che l'indispensabilità di un gergo è un limite filosofico.

Come mi disse una volta James O. Urmson, in relazione ad un altro lungo e importantissimo testo uscito molti anni fa, un buon libro di 700 pagine poteva essere un libro migliore di 200. Comunque, la vastità dell'opera consente di ricostruire e valutare assai bene un'impostazione filosofico-linguistica che oggi va per la maggiore, per la quale il significato è l'uso.⁴ Nella versione di Brandom, l'uso delle espressioni va ricostruito studiando le inferenze, le sostituzioni e le anafore -- da cui l'acronimo ISA, che ho usato nel titolo. Lo sforzo di rendere espliciti e dicibili alcuni tratti costitutivi della pratica qualifica il vocabolario esplicitante come una specie di vocabolario logico. Sotto questo aspetto la maggior sorpresa è che anche il lessico di dichiarazioni e attribuzioni di atteggiamento, che serve a distinguere e evidenziare nella pratica status normativi da atteggiamenti normativi,⁵ risulta una specie di vocabolario logico. (Cfr. p. 530.) "La logica è l'organo linguistico dell'autocoscienza e dell'autocontrollo semantici," (P. 384) e le risorse del vocabolario logico rendono possibile criticare, controllare e migliorare i nostri concetti.

1. La base empirica di qualunque congettura linguistica è la nostra pratica linguistica, e Brandom si propone di rendere esplicite, come ho appena detto, le norme implicite in essa. Oggi, il concetto di norma non è amato, per almeno due ragioni, fra loro connesse: perché le norme non sono, per lo più, considerate riconducibili a fatti, e dunque sono difficili da individuare, così come è arduo indicarne il fondamento, e poi per un problema generale nel trattare in maniera soddisfacente nozioni modali, che era stato espresso da Willard van Orman Quine con molta, troppa, nettezza, in alcune argomentazioni contro la modalità *de re* avanzate fin dagli anni '30. Riproponendo un elemento della filosofia del linguaggio di Dummett, e cioè la centralità dell'asserzione -- un elemento che Dummett riconduce a Frege, e che è simile alla centralità dell'enunciato (vero) riconosciuta anche da Quine e Donald Davidson, ma che se ne distingue perché riconosce un ulteriore livello semantico, quello della forza, oltre a quello (del senso e) della denotazione, oltre cioè a quello che tratta del contenuto di un'espressione e che ha come primitivo il concetto di verità o quello di soddisfazione -- Brandom articola la normatività linguistica negli impegni (commitments) che si assumono nell'asserire e nei titoli (entitlements) che si hanno per farlo (o diritti che si hanno di farlo). Questo è un elemento di relativa originalità, perché l'asserzione a prima vista sembra un'azione linguistica poco o punto normativa, anche se negli studi di pragmatica questo aspetto è sempre stato presente. Senza contraddire

⁴ Negli anni '30 e '40 Wittgenstein aveva sostenuto questa impostazione. Negli ultimi 30 anni, essa è stata ripresa da moltissimi autori, fra i quali Dummett e Prawitz, poi con un taglio speciale dai sostenitori della semantica del ruolo concettuale, e più recentemente anche da Paul Horwich.

⁵ Un elemento non secondario dell'analisi degli atteggiamenti proposizionali è lo sviluppo del concetto di rappresentazione, connesso alle attribuzioni *de re*.

l'impostazione quiniana, per cui la modalità dipende da come si pensa o si parla delle cose, anzi dicendo che le norme sono nell'occhio di chi le attribuisce o le sottoscrive (cfr. p.25.), Brandom costruisce l'oggettività (e non la soggettività!) attraverso la molteplicità di attribuzioni e sottoscrizioni di impegni che si producono in uno scambio assertivo, in cui l'oggettività diventa un trascendentale, indotto dalla stessa molteplicità delle prospettive e dalla consapevolezza che si raggiunge che oltre le molte prospettive che si riconoscono ci siano altri modi ancora di vedere le cose, che vengono allora costituite come un'invariante nel cambiare delle prospettive.

Le norme sono *soft* piuttosto che *hard facts*, e sono prodotte nella pratica, nello stabilizzarsi di tipi di repliche e controrepliche, di aspettative e controaspettative alle azioni altrui, di azioni che si compiono, o si manifesta che si potrebbero compiere, e che si mostra di ritenere di aver diritto di compiere.⁶ Le norme non sono insomma introdotte specificamente da alcuno, ma si sviluppano naturalmente nell'agire e reagire di ciascuno. Fra l'altro, si sviluppa un comportamento determinante per raggiungere un equilibrio normativo, che spinge a rimarcare le stonature sottoponendole a sanzioni (la sanzione classica è quella di escludere chi ha fatto un'azione senza averne titolo e senza far fronte agli impegni che comporta dal diritto a essere preso in considerazione quando in futuro cercasse di compiere azioni di quello stesso genere).

Brandom offre quindi una storia su come nasca la normatività negli scambi linguistici. Qualcuno dice qualcosa e qualcuno gli replica. Un esempio, che non è di Brandom. Qualcuno mi dice "Ti lascio. Ho promesso a mia figlia che andavo a prenderla." E, anche se la nostra conoscenza è superficiale, posso replicare appropriatamente con "Oh hai una figlia. Quanti anni ha?" Ma anche, sempre appropriatamente, almeno in certe circostanze, "Ti eri impegnato a stare qui fino alla fine della riunione, non puoi andartene adesso!" E in tanti altri modi ancora, alcuni come il primo appropriati quasi in ogni caso, altri come il secondo solo in qualcuno. A sua volta, a "Oh hai una figlia. Quanti anni ha?" mi si può controreplicare con "Ha ormai quasi dieci anni", o "È piccola", o con un silenzio che mi suggerisce che la domanda è, nonostante tutto, indiscreta -- siamo più estranei di quanto supponessi -- e in tanti altri modi ancora. Così nella pratica degli scambi linguistici si sviluppano appropriatezze o le si aggiusta. Le appropriatezze sono determinate dagli atteggiamenti di ciascuno, dagli atteggiamenti che ciascuno attribuisce agli altri, dalle sfide e dalle diffide che ci si fanno (il silenzio, per esempio, come replica può indicare una diffida dal continuare la conversazione su quell'argomento, e induce un aggiustamento circa l'appropriatezza della mossa cui segue), ecc.. Naturalmente, in nessun momento è stabilito perfettamente cos'è appropriato e cosa no, ma in ciascun caso ci sono cose che sono certamente appropriate e altre che certamente non lo sono, così come ci sono in ciascun caso modi appropriati di negoziare l'appropriatezza. In questo senso, il silenzio come replica è uno strumento di negoziazione, che si limita a non produrre un seguito senza attaccare la mossa che è stata fatta, a differenza di una censura fatta dicendo, per esempio, "Non

⁶ Per lo più è evidente quando non sto raccontando cosa sostiene Brandom, e per semplicità espositiva cercherò di limitare parentetiche in cui ricordo che quanto racconto è appunto lui che lo sostiene, così come non utilizzerò il condizionale per ricordare che non considero incontestabili le sue tesi.

sono affari tuoi!". L'importante cioè è che si stabiliscano alcune appropriatezze e alcuni strumenti per negoziare l'appropriatezza.⁷

Questa impostazione supererebbe così dunque la difficoltà di fondo, di cui dicevo, circa l'individuazione dei fatti in cui consistono e hanno fondamento le norme. Le norme hanno origine dagli atteggiamenti dei soggetti e dalle azioni che essi producono. Il regresso che si ha quando si fonda una norma su un'altra norma o su un'autorità è qui fermato osservando che i comportamenti normativi riguardano la pratica e hanno un fondamento pratico e non uno teorico. Ora, quando qualcuno fa un'asserzione si può contestargli il diritto di farla; se non glielo si contesta, per default, si assume che quel diritto invece ce l'abbia. (Cfr. pp. 176-9.) (Bisognerebbe aggiungere anche che ci sono asserzioni il cui contenuto non si contesta, e che, per default, si assume dunque che si prendono per buone.) Il regresso ha cioè praticamente sempre termine -- se non ha termine nell'asserzione che uno fa, ha magari termine nell'asserzione che gli contesta il diritto di farla, e c'è sempre qualcuno che prende la parola per ultimo, e ha perciò l'ultima parola in merito.

Circa la difficoltà di individuare le norme che governano gli scambi linguistici -- il gerrymandering problem di indicare quale delle infinite regolarità che una prassi potrebbe seguire è quella che effettivamente segue -- Brandom riprende la soluzione wittgensteiniana per cui "le norme implicite nell'applicazione dei concetti sono sociali e prospettive e (inizialmente) non oggettive e naturalistiche."⁸ (P. 212.) Da un lato, questo sembra ovvio, perché sono norme che governano comportamenti sociali e prospettici, quali il dare e chiedere ragione di un comportamento, o per lo meno prospettici, come il considerare corretta o meno l'applicazione di un concetto. D'altro lato, quella soluzione appare insufficiente. Quando si esplicita una norma, si descrivono le condizioni cui si applica e le conseguenze che (convenzionalmente) dovrebbe avere. Una formulazione esplicita coglie in modo inambiguo le condizioni di applicazione della norma così come le conseguenze che la norma dovrebbe avere? Prima difficoltà: e come si deve usare la formulazione stessa, e dunque applicarla? Seconda difficoltà. Finché le norme sono implicite le scelte sembrano lasciate alle cose, o meglio ai comportamenti e al loro sviluppo. In realtà, senza una pretesa qualsiasi circa il darsi di alcune condizioni e il mirare ad alcune conseguenze, qualunque cosa accada sembra appropriata alle condizioni e con conseguenze adeguate perché in verità non c'è nessuna dimensione di appropriatezza e solo in un senso improprio del termine tutto quello che accade è normale, ovvero non c'è alcun senso in cui quello che accade possa essere detto una stonatura, non essendoci nessuna pretesa che accada una cosa piuttosto che un'altra. Terza difficoltà (strutturalmente connessa alla seconda). Una regola o una norma (cioè una regola sostenuta da un'autorità, magari collettiva) esistono solo attraverso una formulazione, e dunque una norma implicita richiede una formulazione implicita, e non è chiaro se, data una formulazione seppure implicita, non possano

⁷ A differenza di altri autori, come Dummett e Dag Prawitz, che hanno sostenuto già vent'anni fa una teoria del significato come uso, e che hanno proposto che il significato di un'espressione sia determinato dalle sue condizioni di applicazione e dalle conseguenze che ha l'applicarla, ma anche a differenza di molti altri come Donald Davidson che hanno affrontato il problema del significato senza sottoscrivere concezioni per cui il significato è l'uso, Brandom non si concentra sullo spiegare la pratica dell'inferenza logica, o il significato dei parametri logici, o una teoria dell'interpretazione che ha come invariante l'interpretazione dei parametri logici, ma privilegia invece l'inferenza materiale e dunque il significato di un'espressione qualunque, logica o meno.

⁸ L'avverbio "inizialmente", fra parentesi, serve a ricordare, come dice Brandom nella nota a questa frase, che l'oggettività delle norme è un risultato, non una caratteristica iniziale.

sorgere dubbi, esitazioni, perplessità su come intenderla. (Wittgenstein avrebbe potuto dire che una regola e una formulazione sono cose che vanno insieme.) Quarta difficoltà. Quando la norma viene esplicitata, se ne ha una formulazione, e qualunque cosa avvenga a livello implicito resta intero il problema di come la formulazione esplicitante vada intesa.

Si potrebbe inoltre discutere il requisito della socialità nel seguire una norma, sostenendo che, per esempio, un individuo potrebbe proporsi da sé la questione se un concetto sia applicato correttamente o meno. Ma Brandom difende un'origine sociale dell'intenzionalità, che nascerebbe da un serie di mutui atteggiamenti, e dunque può essere posseduta originariamente solo da una comunità di individui che se la riconoscano reciprocamente. Un individuo dunque potrebbe proporsi qualcosa solo perché è un soggetto sociale. Inoltre, i concetti stessi -- è una delle tesi centrali del lavoro -- sono un prodotto del comportamento intenzionale, per cui non c'è un'applicazione originaria privata di un concetto.

In questo quadro la semantica e la pragmatica vengono presentate così: la prima è lo studio dei contenuti (intenzionali), la seconda è lo studio della forza e della significanza di quegli stati, atteggiamenti e azioni che hanno quei contenuti.

2. L'idea dell'origine pratica del linguaggio è contrapposta a quella di una sua origine teoretica, che sarebbe stata sostenuta emblematicamente da Descartes, il quale concepirebbe la mente innanzitutto attraverso la qualità di ciò che manipola, rappresentazioni, piuttosto che per mezzo della sua capacità di manipolazione.⁹ Coerentemente, la concezione del significato come uso è portata avanti di contro a una concezione del significato che ne pensa l'origine nel dar nome alle cose, come fa Adamo nella narrazione biblica o come immagina Agostino quando parla di come s'apprende la lingua. A suggerire lo sviluppo di una semantica come uso dunque non è semplicemente un riconoscimento che tutta l'evidenza empirica disponibile è nella pratica linguistica, ma una convinzione sulla natura del linguaggio.

Se comprendere è fare, sottomettere a regole, giudicare -- dare delle ragioni, connettere -- come si analizza per Brandom il linguaggio, che in relazione al comprendere è più che uno strumento? Giudicare è innanzitutto asserire (making a claim), e gli enunciati sono le espressioni per mezzo delle quali si asserisce. Riferirsi è derivativo rispetto al giudicare, (p. 82) e gli elementi subenunciativi, alcuni dei quali sono quelli che diciamo dotati di riferimento, sono individuati estrapolandoli appunto dagli enunciati.¹⁰ Asserire è assumersi un impegno, in due sensi, quello di sostenere ciò che si asserisce mostrando gli elementi e i titoli che si hanno per asserirlo, e quello di trarne le debite conseguenze. Questo modello sviluppa quello dummettiano che studia il significato di un'espressione esaminandone le circostanze d'applicazione e le conseguenze.¹¹

Quegli impegni mostrano che l'asserire è la mossa fondamentale di una pratica inferenziale, in cui appunto si ricava ciò che si asserisce da alcune premesse (che saranno a loro volta asserzioni,

⁹ Nessuna delle due caratterizzazioni è appropriata. Il tratto peculiare della mente per Descartes è semmai la coscienza.

¹⁰ Più specificamente, il riferimento, le rappresentazioni e l'oggettività sono fatti che trascendono gli atteggiamenti che originano le norme discorsive, fatti che Brandom discute nel Capitolo 8, molto a lungo.

cosicché ci saranno alcune premesse che derivano semplicemente da se stesse, che sono assunzioni primitive, e vedremo fra un po' quali) e si ricavano delle conseguenze da ciò che si asserisce. Le premesse da cui si parte costituiscono i titoli che si hanno per sostenere ciò che si afferma. Questi titoli possono essere personali, per esempio perché si è stati testimoni di un accadimento, o possono essere stati ereditati da altri, dalla loro autorità, come diritto di ripetere quanto essi hanno asserito (cosa che talvolta facciamo con una certa circospezione, riportando quanto altri ha detto indicando la fonte).¹²

La centralità dell'asserzione a livello pragmatico va in parallelo con quella della frase (dell'enunciato) a livello sintattico e del contenuto proposizionale a livello semantico. "[S]iccome l'attività per mezzo della quale le norme hanno presa sui contenuti concettuali è ricostruita come un'inferenza, sono specificamente i contenuti proposizionali che in prima battuta contano come concettualmente articolati." (p. 91)¹³ Una semantica siffatta risponde alla pragmatica -- mentre il modello rappresentazionale non lo farebbe, distinguendo su basi ontologiche enunciati ed elementi subenunciativi associandoli a due tipi di entità diverse, le cose e gli stati di cose, e non privilegiando di principio ciò che associa a enunciati.

L'idea che il contenuto concettuale sia connesso al ruolo inferenziale porta Brandom a precisare che bisogna avere molti concetti per averne uno. Con un solo concetto, infatti, non si produce alcuna inferenza, è impossibile chiarire che contenuto un'asserzione abbia, e dunque che contenuto proposizionale esprima -- si può solo ripetere l'asserzione.

Le inferenze implicite da cui partire, per Brandom, non sono formali.¹⁴ Egli condivide con Sellars l'opinione per cui "[a]nche se i condizionali congiuntivi materiali potessero essere eliminati, permettendo alla lingua di essere estensionale," cionondimeno "la funzione svolta nelle lingue naturali dai condizionali congiuntivi materiali sia indispensabile,"¹⁵ e difende la tesi che "il riconoscimento della proprietà di un'inferenza non ha bisogno di essere reso esplicito sottoscrivendo regole d'inferenza e principi correlativi ma può rimanere implicito nella capacità di prendere e trattare in pratica dei passaggi inferenziali come corretti." (p. 91) La proprietà (l'appropriatezza) sarebbe interamente esibita da come si reagisce ai comportamenti, senza alcun conferimento di significato. Questo punto è controverso, come lo è l'idea di norme implicite nella pratica senza quella di formulazioni implicite. Wittgenstein mette in luce una difficoltà simile quando dice che anche se sapessimo che i processi cerebrali che abbiamo quando applichiamo il modus ponens, non diremmo che un'inferenza per modus ponens è corretta controllando se i processi cerebrali corrispondenti. Parimenti, anche se

¹¹ Le differenze principali, come si vedrà fra poco, sono l'attenzione a tutte le espressioni e non solo ai parametri logici, e l'usare come evidenza empirica non l'inferenza formale, ma quella materiale.

¹² L'idea di ereditare titoli assertivi da altri è certamente importante, e congruente con le nostre intuizioni e con l'importanza che riconosciamo alla testimonianza e al parere degli esperti. Ma Brandom parla di ereditarietà per le inferenze, (p. 168) confondendo due cose diverse, come le premesse e le regole d'inferenza.

¹³ Ma tutti i contenuti concettuali per Brandom dipendono dal ruolo inferenziale dell'asserzione in cui sono espresse, anche quando si tratti di asserti percettivi, che possono cioè fungere solo da premesse, e anche quando vuole distinguere gli enunciati in cui ricorre 'acqua', tanto quelli usati dai terrestri e quanto quelli usati dai gemelliani. Essi avrebbero conseguenze inferenziali diverse. (P. 119.)

¹⁴ Le inferenze sono ricostruibili formalmente una volta individuato un vocabolario logico. Il progetto fregeano sarebbe stato inizialmente, sostiene Brandom, quello di individuare quel vocabolario appunto in quanto capace di rendere esplicito il contenuto concettuale espresso da inferenze materiali implicite. Il caso paradigmatico era per Frege quello del condizionale. (P. 114.)

sapessimo che quando un'inferenza materiale è corretta la trattiamo in pratica così e così, non la diremmo corretta perché la trattiamo così e così.¹⁶

Riassumendo. L'uso dei concetti nasce con l'atteggiamento di dare e chiedere ragioni. Ogni ragione è offerta per mezzo di un asserto, ed è messa alla prova chiedendo i titoli che si hanno per farla e esigendo che si accettino le conseguenze che ne derivano. La semantica ricostruisce sistematicamente i contenuti che sono stati così costituiti nella pratica discorsiva, in cui i parlanti competenti tengono traccia degli impegni e dei diritti propri ed altrui, come dei segnapunti deontici.¹⁷ (P. 142)

3. Sellars considerava la percezione una mossa di entrata nel gioco linguistico e l'azione una mossa d'uscita. Facciamo un passo indietro, e torniamo alla questione di giustificare un'asserzione. Come si fa? La si deriva da altri asserti (propri), da asserti garantiti dall'autorità altrui, e infine da asserti garantiti dalla propria autorità "perceptiva". A meno di qualche forma di circolarità, la garanzia originaria è perceptiva oppure formale (gli asserti derivabili senza fare alcuna assunzione o assumendo solo assiomi logici). Ecco il senso in cui la percezione è una mossa d'entrata nel gioco linguistico. Questa è una concessione abbastanza ovvia, e di tutto buon senso, ma produce non pochi problemi all'antirealismo che, non proclamato, percorre tutto *Making It Explicit*, perché non c'è nessun modo interno per giudicare la percezione un meccanismo di formazione delle credenze generalmente affidabile. (Cfr. p. 207)¹⁸

Una caratteristica di questi punti di transizione (di entrata e uscita) al e dal linguaggio sarebbe che non sono punti in cui si possa trasferire autorità. La percezione non si basa sull'autorità, né potrebbe farlo; analogamente l'azione non trasmette autorità, né potrebbe farlo. Questa seconda cosa mi sembra però discutibile, perché le azioni altrui stabiliscono precedenti e dunque conferiscono diritti, e perché, nelle strutture gerarchiche come l'esercito si trasmettono azioni, almeno azioni linguistiche. Gli ordini si trasmettono dall'alto al basso della gerarchia, le richieste si trasmettono nella direzione contraria. Dunque, si ereditano ragioni (per agire). (Cfr. p. 239 e pp. 242-3.)

Nell'esame che Brandom fa della percezione e dell'azione si incontrano definizioni e distinzioni cui vale la pena di pensare. Due esempi: agire per una ragione significherebbe aver titolo ad agire così;

¹⁵ La citazione è a p. 103, ed è tratta da *Pure Pragmatics and Possible Worlds* (a cura di J. Sicha, Reseda CA Ridgeview Publishing 1980, p. 274).

¹⁶ L'idea di un atteggiamento pratico che tratta un'inferenza come corretta o meno si ritrova anche in Quine, con l'assenso o dissenso a un enunciato, o in Davidson, nel riconoscere che qualcuno ritiene vero un enunciato.

¹⁷ L'idea di segnare i punti è dovuta originariamente a D. Lewis.

¹⁸ Così come non c'è nessun modo interno per accertare se è vero quello che Brandom sostiene in questo passo.

Le pratiche discorsive implicano essenzialmente scambi con l'ambiente nella percezione e nell'azione. Le proprietà concettuali implicite in queste pratiche incorporano dimensioni a un tempo empiriche e pratiche. Tutti i nostri concetti sono quello che sono in parte per i legami inferenziali con altri che hanno circostanze o conseguenze di applicazione noninferenziali -- concetti, cioè, il cui uso proprio non è specificabile se non considerando i fatti e gli oggetti che ne determinano l'applicazione o sono determinati da essa. (P. 331)

Cosa che garantirebbe che nella ricostruzione di Brandom non ci sia alcuna perdita del mondo. Ma l'importanza di tenere conto di contenuti empirici, come tali, ritorna molte volte, nonostante sia marginalizzata nella trattazione sistematica. Per esempio, si sostiene che "ciò che un'interprete ritiene essere le circostanze in cui un'espressione può essere usata appropriatamente in reports non inferenziali ... è un tratto importante del contenuto empirico che l'interprete associa col contenuto." (P. 213.)

(p. 255) si potrebbe agire con una ragione e non intenzionalmente, semplicemente per una ragione, e anche senza una ragione ma intenzionalmente. (P. 244.) Ma si incontrano anche affermazioni che non vorrebbero far pensare perché sembrano ovvie ma che quando sono fatte appaiono in vero assai problematiche, come per esempio che "ciò che un agente ha ragione di fare dipende da ciò che vuole". (P. 240.) Anche ammesso, come si indaga ciò che l'agente vuole fare? Nel testo non ci sono indicazioni. Un altro tema non meno delicato è la nozione di intenzione, che Brandom ritiene primitiva nella spiegazione dell'azione. Se intendere è (solo) una modalità psicologica (come sembrerebbe dal capitolo 8, dove si parla di atteggiamenti proposizionali, p.498), a cosa e come si applica? Sono contenuti che devono essere almeno implicitamente formulati? La questione non è che un'altra versione della difficoltà che abbiamo già incontrata, la prima volta parlando della capacità delle norme di determinare contenuti senza che ci siano formulazioni almeno implicite, e una seconda volta parlando del riconoscimento implicito della proprietà di un'inferenza.

4. Identificata l'asserzione, e corrispettivamente l'enunciato e il contenuto proposizionale, come le unità fondamentali, e mostrata la connessione strutturale che quella ha con l'inferenza, e accennato all'entrata percettiva del linguaggio e alla sua uscita nell'azione, presenterò brevemente il nocciolo della semantica di ISA, che consiste in un mappare verità e inferenza, proprietà del giudizio e proprietà del ragionamento. Ho detto "semantica", ma si tratta in realtà di uno schema di semantica e della sua argomentata articolazione, come accade in filosofia nei casi migliori.

Prima, Brandom propone i concetti di sostituzione e anafora in relazione ai tradizionali concetti semantici di verità e riferimento. Poi li applica a qualunque espressione, e in particolare a termini singolari -- nomi, descrizioni, dimostrativi -- e a predicati.

'Vero' e '(si) riferisce a' sarebbero, rispettivamente, un proenunciato e un pronome. Prendiamo prima 'vero'. La discussione comincia con una serie di considerazioni di sfondo, prosegue con un esame delle teorie pragmatiste della verità, e si conclude con la tesi programmatica che "[l]e teorie pragmatiche che vengono considerate adottano la via più diretta di considerare la forza trasmessa dalle pretese di verità come il fenomeno centrale" (p. 289) e la tesi che prender per vero è adottare una posizione normativa rispetto alla pretesa assertiva o alla credenza. Il passaggio più arduo in questa parte mi pare quello che caratterizza l'esser vero come essere appropriatamente considerato vero. (P. 291) Si noti l' "appropriatamente": il vero non può essere ridotto semplicemente al sembrar vero. Su questo passaggio pesano le esitazioni cui ho accennato parlando del quadro generale di *Making It Explicit*: non c'è in vero nessuna dimensione di appropriatezza, e questa è ridotta a una parola.

Usando la terminologia fregeana, si esamina poi se 'vero' indichi la forza assertiva piuttosto che esprimere un senso. Come osservano già Frege e Russell, 'vero' ha senso anche rispetto a espressioni subenunciative, come gli enunciati incassati che figurano come antecedenti in un condizionale, e dunque non si può trattarlo come un indicatore di forza piuttosto che come un'espressione dotata di senso.¹⁹ Se fosse un indicatore di forza, 'È vero che p' varrebbe 'Asserisco

¹⁹ Per Frege, come si ricava da diversi passi del *Nachgelassen Schriften* Hamburg Meiner 1969 (tr. it. di E. Picardi *Scritti Postumi* Napoli Bibliopolis 1986), 'vero' ha un senso sì ma un senso nullo, cioè un senso che

che p'; ma evidentemente 'Se è vero p, è vero q' non equivale a 'Se asserisco p, asserisco q'.²⁰ Vale piuttosto che asserendo "È vero che p" asserisco "p", e viceversa. Ma il senso che Brandom attribuisce a 'vero' è, dicevo, quello di un'espressione proenunciativa o meglio di parte di un'espressione del genere. Muovendo dagli enunciati isolati che hanno 'è vero' come predicato, e prendendo successivamente in considerazione appunto la dimensione ridondante di questo predicato, e poi il suo uso come predicato applicato a nominalizzazioni e a nomi citazionali, Brandom difende la correttezza della teoria proenunciativa della verità, il cui luogo classico è Dorothy Grover, Joseph Camp & Nuel Belnap *A Prosentential Theory of Truth* ("Philosophical Studies" 27 1975 pp. 73-125), teoria che è in grado di trattare anche gli usi di questo predicato con espressioni quantificate, del tipo di "Tutto quello che hai detto è vero", riformulato canonicamente come 'Per ogni cosa si possa dire, se tu l'hai detta (vera), [essa] è vera'. In tutti questi casi 'essa vera' e 'quello è vero' vengono intesi come operatori che formano proenunciati; '... è vero' cioè non è considerato un frammento sincategorematico di un proenunciato atomico generico, attribuendo a 'quello' una funzione referenziale. Così esemplificando con p 'Per ogni cosa si possa dire, se tu l'hai detta, [essa] è vera', ricaviamo 'Se hai detto p, p'.²¹ (Cfr. pp. 303-5.)

A questa concezione proenunciativa della verità si accompagna una teoria deflattiva della stessa, per la quale i fatti sarebbero asserzioni vere.

Un trattamento in tutto analogo a quello riservato a 'è vero' è riservato a '(si) riferisce a'. Quando un'espressione viene usata da qualcuno, è sempre possibile usare una descrizione indiretta anaforica del genere di "l'individuo che qualcuno ha chiamato 'N'". Su questa falsariga, si può offrire una teoria pronominale di '(si) riferisce a'. Così, "'Leibniz' si riferisce a Leibniz" è analizzato via "L'individuo che si è denotato con 'Leibniz' è (=) Leibniz" e in ultima analisi via la descrizione "l'individuo che si è denotato con una qualunque occorrenza di 'Leibniz'" che è una descrizione anaforica indiretta dipendente appunto da una qualsiasi occorrenza del tipo specificato. (Pp. 305-22, ma il punto qui citato è alle pp. 316-7.)

Il caso di '(si) riferisce a' si presta meglio a qualche osservazione critica, che potrebbe essere, con opportune trasformazioni, adattata a 'è vero'. Voglio spiegare a qualcuno cosa significa 'Leibniz'. Posso dirgli che significa "l'individuo denotato da una qualunque occorrenza di 'Leibniz'". Questo porta a un regresso al termine del quale, ammesso che le occorrenze di questo nome siano in numero finito, ce n'è una che semplicemente non posso spiegare così, se non accettando che

non aggiunge nulla e dunque non dà alcun contributo al senso dell'espressione complessa in cui ricorre. (Cfr., per esempio, p. XWZ.)

²⁰ 'Se è vero che p, allora è vero che q' vale però "Se affermo 'p', allora affermo 'q'" nella teoria proposta che considera 'è vero' un indicatore di forza, solo che il significato di "Se affermo 'p', allora affermo 'q'" diventa tecnico e non corrisponde più a quello che sembra avere in base alle nostre intuizioni preteoriche.

²¹ Grover è autrice del volume *A Prosentential Theory of Truth* (Princeton at the UP 1992) recensito da P. Giaretta in "Lingua e stile" 29 1994 (pp. 581-5). Giaretta osserva che fondamentale alla teoria proenunciativa della verità è l'analogia tra i proenunciati e i pronomi, ma che i proenunciati non occupano, a differenza dei pronomi il posto di un termine. La spiegazione data nel testo rende questo meno problematico. Si prenda la forma generale di un'espressione quantificata che ha come predicato principale, ovvero sembra avere visto che non è un predicato, 'è vero', per esempio 'Per ogni cosa si possa dire, se tu l'hai detta, [essa] è vera'. Si esemplifichi, prendendo l'enunciato 'p' che è una cosa che si può dire, e si avrà "Se tu hai detto 'p', 'p' è vero". Se "'p' è vero" è un operatore che forma proenunciati, va sostituito dall'enunciato che funge da antecedente, segnatamente da 'p' stesso, in quanto proferito da te. Si avrà allora "Se tu hai detto 'p', p". Dunque, il caso dei proenunciati è analogo a quello dei pronomi. Essendo i nomi termini, i pronomi occupano il posto di un termine. Essendo gli enunciati enunciati, i proenunciati occupano il posto di un enunciato.

l'occorrenza citata sia anche quella che viene spiegata. In modo simile, quando si dice che il nome 'Leibniz' significa "l'individuo chiamato 'Leibniz'" si trascura il fatto che Leibniz ha quella proprietà perché 'Leibniz' è il suo nome, e si finisce così in un circolo. L'origine che si spiega da sé è il circolo più piccolo che ci sia.²²

Questo problema, da un'altra angolatura, lo si incontra in un vanto esplicito della propria impostazione che Brandom fa a p. 325, dove dichiara che l'analisi presentata permette un'estensione del frammento non semantico di una lingua che spiega l'uso della lingua tutt'intera, cioè che riuscirebbe a rendere conto non semanticamente della semantica. Si capisce il nome 'Leibniz' perché si capisce che cosa sia imporre un nome. Si può estendere il vocabolario non semantico di una lingua introducendo le voci semantiche perché quel primo vocabolario ristretto ha una semantica, di cui però l'estensione puramente sintattica rinuncia a rendere conto.

5. Abbiamo dunque cominciato a vedere come vengono usati i concetti di inferenza e di anafora. Quello di sostituzione, che come ricorda Brandom è un concetto che guida Frege nella propria costruzione semantica, si applica a livello enunciativo -- due enunciati hanno lo stesso contenuto se e solo se sostituire l'uno all'altro come componenti incassate di qualsiasi enunciato composto non trasforma un'inferenza buona in una cattiva. Ma si applica anche alle componenti subenunciative.

La natura e la primarietà degli enunciati sta nel loro essere espressioni che proferite non incassate compiono un atto linguistico come asserire, domandare, ordinare. Senza enunciati non ci sarebbero atti linguistici, e dunque neppure una pratica linguistica. In realtà, qui si confonde la primitività degli enunciati con la loro primarietà. Senza enunciati non ci sarebbero atti illocutivi, cioè appunto asserzioni, richieste, promesse, ecc., e il linguaggio sarebbe tutt'altra cosa. Se avessimo solo nomi potremmo chiamare qualcuno e richiamare l'attenzione sugli individui o gli oggetti di cui proferiamo il nome, senza poter fare nulla più, ma ci sarebbe comunque una pratica linguistica.

La questione della natura e della funzione delle espressioni subenunciative però dipende da come è stata impostata quella delle espressioni enunciative, ed è incentrata su due aspetti, la creatività della lingua e la possibilità di estrapolare l'appropriatezza nell'uso delle espressioni a partire da un'evidenza limitata, un compito che senza riconoscere una struttura subenunciativa sarebbe eroico. Usando della sostituzione, Brandom individua due ruoli sintatticamente strutturali, quello di sostituire in e quello di (fungere da) cornice in cui si sostituisce. Combinando sostituzioni e inferenze, nota che alcune sostituzioni in un enunciato producono enunciati interderivabili con i primi ovvero inferenzialmente simmetrici rispetto a questi. Le espressioni così individuate costituiscono delle classi di equivalenza, e sono i cosiddetti termini singolari. Altre sostituzioni invece producono enunciati non interderivabili con i primi ovvero inferenzialmente asimmetrici rispetto ad essi. Le espressioni così individuate non costituiscono delle classi di equivalenza, e sono i predicati.

La risposta alla domanda "Cosa sono le espressioni subenunciative e perché ce ne sono?" sarebbe dunque: sono espressioni discriminate sostituzionalmente che giocano un ruolo duale.

²² Nel capitolo c'è un passo particolarmente problematico, a p. 315, dove si parla di un test di iterabilità, dove di fatto, per errore, ciò che viene iterato non è però l'espressione rilevante, ma la descrizione stessa che contiene l'espressione rilevante.

Sintatticamente sono sostituite per o cornici in cui si sostituisce. Semanticamente, costituiscono classi simmetriche o non le costituiscono. (Le espressioni sostituite per costituiscono classi simmetriche, le espressioni che fungono da cornici in cui si sostituisce no. C'è dunque un buon parallelismo sintassi/semantica.)

Questa risposta trascura alcune difficoltà e molti dettagli. Qualche esempio. Una difficoltà sono i predicati sinonimi, che costituiscono classi simmetriche. (Se non ci fossero predicati sinonimi sarebbe una circostanza casuale, così come lo è l'esistenza di più nomi per uno stesso individuo o oggetto.) Un'altra difficoltà è che servendosi di un'analisi di ordine superiore al primo, cioè con predicati di predicati, non c'è nessun motivo per definire sintatticamente i predicati come cornici in cui sostituire e i termini singolari come cose che si sostituiscono in, questi potrebbero essere concepiti come cornici in cui si inseriscono i predicati del primo ordine. Un dettaglio che non è abbastanza articolato è l'analisi delle descrizioni che sono termini singolari costruiti su predicati,²³ e dunque a un certo livello di analisi producono per sostituzione classi di equivalenza, a un altro no.

Brandom offre alcune ragioni logico-linguistiche per cui le inferenze con espressioni sostituite per debbano essere simmetriche. Se così non fosse, dice, non ci sarebbero risorse sufficienti per produrre per cornici enunciative arbitrarie enunciati inferenzialmente complementari. (P. 380.) Nel quadro di sfondo, che è ricostruire tutta l'articolazione logico-linguistica a partire dalla pratica e, in particolare, dalle inferenze materiali, nozioni logiche come l'identità e la quantificazione presuppongono, del resto, termini singolari e predicati, (p. 382) e l'articolazione logica serve a esplicitare gli impegni inferenziali sostituzionali materiali semplici, ma non è richiesta, e anzi non è possibile senza di essi. Siamo, come si vede, di fronte a una deduzione espressiva, ovvero logico-trascendentale (nel senso di deduzione trascendentale costruita sulla possibilità della logica), di termini e predicati.

Solo lingue che hanno termini singolari e predicati permettono che l'analisi della sostituzione subenunciativa si combini con quelle che un vocabolario logico pienamente sviluppato rende possibile. Permettono cioè di usare la logica per parlare e pensare in quelle lingue a ciò che facciamo quando parliamo e pensiamo in quelle lingue, e a perché lo facciamo. (P. 403.) Come ricordavo nell'introduzione, "[l]a logica è [sarebbe] [infatti] l'organo linguistico dell'autocoscienza e dell'autocontrollo semantici," (P. 384) e le risorse del vocabolario logico rendono (/renderebbero) possibile criticare, controllare e migliorare i nostri concetti.

Questa spiegazione dei termini singolari inoltre renderebbe conto del perché ci siano oggetti (anche se non perché ci sia qualcosa di cui parlare anziché niente.) Avere espressioni per oggetti ha una rilevanza normativa e si ricollega al fatto che gli enunciati di identità sono licenze di sostituzione. Diversamente da Frege, Brandom non pone un requisito massimale sull'uso dei concetti e sull'identità bensì uno minimale (che dice di triangolazione). Per postulare che un termine individui un oggetto bisogna che ci sia qualche altro modo di distinguere quell'oggetto.

Riassumendo, la semantica di ISA ha tre strati. Nel primo, il concetto chiave è quello di inferenza, e si studiano gli enunciati, che servono a compiere asserzioni, esprimono contenuti proposizionali e con cui si assumono impegni inferenziali. Al livello successivo, il concetto chiave è quello di sostituzione, "perché considerare dotate di contenuto le espressioni subenunciative sta tutto nel distinguere alcune

inferenze come inferenze sostituzionali", (p. 472) e il contenuto delle espressioni coinvolte è quindi indirettamente inferenziale. Al terzo livello (che qui abbiamo toccato solo tangenzialmente parlando di '(si) riferisce a' e senza arrivare ai dimostrativi e a altre espressioni del genere in cui il significato è della singola occorrenza piuttosto che del tipo di espressione occorrente), il concetto chiave è quello di anafora che rende ripetibile e quindi passibile di significato una struttura appunto particolare.

Naturalmente, in *Making It Explicit*, ci sono molte altre cose cui non ho neppure provato ad accennare. Talvolta, ce ne sono troppe, perché Brandom discute, o accenna, tutte le questioni dibattute nell'area filosofico-linguistica e vicino ad essa negli ultimi 30 anni almeno. Come le logiche a più valori, l'olismo e l'incommensurabilità, il realismo interno, gli indicali, i quasi-indicali e l'ineliminabilità dei primi, ecc..²⁴ Un difetto cui sembrano inclini, in particolare, gli autori di testi voluminosi, ma che spesso produce una forma di autoscolastica, nel senso di una scolastica del quadro concettuale che si è appena articolato, e che, come è qui il caso per l'olismo e l'incommensurabilità, è fatta troppo brevemente e troppo incidentalmente per risultare utile, o, com'è qui il caso delle logiche a più valori risulta immediatamente incomprensibile e inutile, per quanti buoni motivi ci possano essere dietro.²⁵

Oltre alle osservazioni critiche sparse, uno dei problemi principali di un lavoro del genere mi pare l'uso di nozioni sociali vaghe, e il non tenere conto che il linguaggio è una parte del sociale e non qualcosa che si limita a rifletterlo.

Tutto ciò non di meno, il volume resta il più comprensivo, articolato e argomentato esempio filosofico di una semantica, quella basata sulla nozione di uso, che ha conquistato sempre più simpatie negli ultimi 50 anni, e che oggi va per la maggiore se non è addirittura il modello dominante nell'ambito analitico. E, per gli appassionati, il libro è condito con qualche spruzzata di simpatia per filosofi e filosofie non analitiche, a cominciare da Hegel. Questo forse permette all'autore di inserire qua e là frasi grandi, ad effetto, come la seguente: "Per l'informazione, la comunicazione è la produzione e il consumo sociale delle ragioni."

²³ Cfr. pp. 432-4.

²⁴ Ma ci sono molte cose piccole e grandi che non sono spiegate nel testo. Tre esempi, di cose tutte apparentemente piccole: a p. 245 c'è un accenno a una letteratura di cui non si dà alcuna notizia; a p. 354 c'è una formula non spiegata; quando si parla di esistenza, si accennano gli esistenti fisici, così: "L'F locato a <x,y,z,t>".

²⁵ Ci sono tutta una serie di argomenti che meriterebbero una lunga discussione, come alcune interpretazioni di Frege che Brandom propone (Frege era così inferenzialista come lo fa Brandom? l'interpretazione che questi propone dell'Ideografia è accettabile?), la relazione fra contare e criteri d'identità, o fra identità e predicati sortali, o come la riducibilità degli altri tipi di atti illocutivi alle asserzioni, se si osservino davvero *mu-mesons*, l'affermazione che nessuno sarebbe stato descrittivista sui predicati, il suggerimento che gli atteggiamenti siano pragmatici, anafore e descrizioni.

Accennerò qui solo a due problemi. Il primo. Prendiamo l'espressione 'proprietà di' come ricorre in "Se ho la proprietà di correre, corro" "Se ho la proprietà di avere la proprietà di correre, corro", ecc., che sono tutti enunciati costruiti per mezzo di quell'espressione a partire da "Se corro, corro". Brandom considera che gli antecedenti di tutti questi condizionali mi attribuiscono la stessa proprietà o proprietà diverse? Se mi attribuiscono la stessa proprietà è perché 'proprietà di' funziona analogamente a 'è vero' e a '(si) riferisce a', e 'Ho la proprietà di correre' è un operatore che forma proenunciati?

Il Secondo. La dimostrazione che una lingua non può avere dimostrativi senza avere pronomi anaforici è fantastica. Prima si sostiene che un'espressione non ripetibile non può aver significato, poi si sostiene che i pronomi anaforici ripetono le occorrenze da cui dipendono, poi si nega la ripetibilità di una dimostrazione (anche perché ci si potrebbe sbagliare, come se non ci si potesse sbagliare con i nomi), poi si afferma che un dimostrativo è ripetuto dalle anafore che ne dipendono. Quindi?